

## Fin da ragazzo conoscevo l'avvocato Biagi, che abitava di fronte alla mia abitazione. Era un uomo gioviale che amava richiamarsi al periodo politico prefascista.

Fin da ragazzo conoscevo l'avvocato Biagi, che abitava di fronte alla mia abitazione. Era un uomo gioviale che amava richiamarsi al periodo politico prefascista. Dopo l'8 settembre 1943 il maggior argomento delle nostre conversazioni era la situazione venutasi a creare così tragicamente e che tragicamente continuava. Ma un fatto importante stava per attuarsi ed avverarsi: l'organizzazione della lotta contro i nazifascisti. L'avv. Biagi era un esponente della lotta clandestina e me ne parlava a cuore aperto, con entusiasmo e fiducia. Decisi anch'io di entrare nella Resistenza attiva. Ne parlai a Biagi che fu lieto della mia decisione, pur avvertendomi dei rischi e della durezza della lotta. Da allora ebbi occasione di conoscere uomini che mi hanno dato esempio di grandi doti morali e politiche: il capitano Bernardi, l'avvocato Mario Jacchia, il comunista Mario Peloni e tanti altri compagni di lotta, caduti e superstiti..



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, V, p.914  
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

**NERONE VANZINI**

Nato a Cirene (Libia) nel 1922.

Partigiano nella Brigata «Giustizia e libertà» (1944-1945).

Impiegato.

Rilasciata nel 1968.

Ma ciò che più ha alimentato la mia decisione e aumentato in me la certezza di avere scelto la strada giusta, sono stati gli eventi vissuti, nei quali fui coinvolto direttamente o indirettamente. Durante il periodo che va dallo sfacelo dell'esercito alla costituzione delle prime brigate partigiane vi fu, come è noto, un periodo di perplessità che diede modo ai fascisti di organizzare le brigate nere e la polizia ausiliaria, composte da elementi della più bassa moralità, da gente che con le loro nefande imprese hanno determinato in me la decisione di agire senza esitazioni e senza alcuna perplessità; e come me hanno agito tanti altri, formando le prime brigate partigiane.

Oltre a questi motivi, un episodio di barbaria fascista fu determinante per la mia scelta: l'uccisione a tradimento, perché solo così si poteva sopprimere in lui la fede nella libertà, di Azzo Tornasi; il sacrificio di questo martire mi ha accompagnato sulla via della lotta antifascista, lotta che ha veduto innumerevoli eroismi e sacrifici purissimi come quello di Luigi Zoffoli, Cesare Zanasi e tutti gli altri che sono caduti alimentando la fiamma della Resistenza.

Facevo parte della formazione partigiana brigata «Giustizia e libertà». Si combatteva i nazifascisti nella zona di Gaggio Montano-Monteacuto delle Alpi. Zone impervie, attraversate da strade d'importanza strategica per quell'epoca, dato che da nord i tedeschi dovevano portare materiale e truppe al sud, dove si combatteva. Io ero staffetta porta-ordini.

Nell'estate 1944, mentre scendevo in città a prendere disposizioni e i piani di combattimento, un improvviso attacco dei tedeschi disperse quasi completamente il contingente di partigiani del quale io facevo parte. Si doveva dare notizia dell'accaduto al comando, in città: tirammo a sorte dato che la città ormai era

presidiata completamente dai nazifascisti. Io e Corrado Cesari fummo i sorteggiati. Si riuscì ad entrare, ma non trovammo nessuno. Con ogni precauzione potei parlare con la moglie dell'avvocato Biagi e venni a sapere che il capitano Bernardi e altri esponenti erano stati arrestati. Io e Cesari ci rifugiammo in casa sua.

Ben presto vennero i fascisti e ci arrestarono. Eravamo nascosti nello stabile di via San Vitale 129/2° quando, di notte, qualcuno ci ingiunse di aprire. Era il proprietario che, minacciato da Tartarotti e dai suoi scherani, ci diceva che «qualcuno» voleva parlarci. Colti di sorpresa e immaginando chi poteva essere, e constatato che non vi era altro da fare, apriamo la porta. Io non mi accorsi quasi di nulla, poiché un gruppo di scalmanati in divisa repubblicana mi piombò addosso con urla e bestemmie e botte col calcio dei fucili. Svenuto e ferito mi trovai all'improvviso in un tenebroso sotterraneo della cosiddetta «Villa Triste» (Villa Campanato), in via Siepelunga, che era la residenza del questore Tebaldi e il quartier generale del seviziatore Tartarotti. In questa villa, che era praticamente un mattatoio, furono portati, fra i tanti, anche i fratelli Polisch, Armando Quadri, Cesare Zanasi e molti dirigenti della Resistenza. Nel sotterraneo echeggiavano i lamenti degli altri partigiani catturati in precedenza e superstiti degli interrogatori; catture che avvenivano a causa delle spie prezzolate dai fascisti e dai tedeschi. Legato in maniera che un braccio e una gamba erano stretti al corpo del mio compagno di prigionia, non potevo nemmeno muovermi di un centimetro perché le cordicelle erano talmente strette che mi procuravano grandi dolori, resi ancor più profondi a causa delle botte subite durante il mio arresto.

Non so quanto rimasi là sotto; poi, d'un tratto, apparvero due figure che mi affermarono e mi trascinarono alla presenza

di Tartarotti, Tebaldi, Molmenti, Vecchi ed altri. Capii allora che ero considerato molto importante per loro e che la mia vita era in pericolo, poiché quelli ormai erano tristemente conosciuti per la loro crudeltà. Fu un interrogatorio drammatico e le sofferenze erano accresciute, oltre che da calci e pugni, anche dall'intervento del Tartarotti che, con un guantone da pugile (mi avevano legato disteso sulla schiena sopra un tavolo) mi batteva senza pietà. Presto svenni. Rinvenivo per pura forza di natura, udivo a mala pena le promesse di favolosi premi in danaro a patto che parlassi, che rispondessi alle loro domande. Con la poca voce e forza che mi rimanevano dicevo sempre che non sapevo niente e loro ricominciavano con le botte.

Per tre giorni durò il calvario: appena svenivo, di peso mi portavano in cella, ma quando riaprivo gli occhi mi trascinarono su per le scale e Tartarotti con i suoi aguzzini ricominciava impassibile a battermi, mentre Tebaldi faceva sempre le stesse domande.

Ormai avrei taciuto per sempre. Una notte (o un giorno, non so bene, poiché il sotterraneo era buio e le mie condizioni fisiche non mi permettevano di capire con precisione cosa effettivamente stava accadendo) intravvidi nuovamente Tartarotti, Tebaldi e il vice federale fascista Boninsegni. I primi due mi volevano fucilare; Boninsegni si oppose e decisero di deportarmi in Germania, assieme agli altri superstiti dagli interrogatori.

Dalla caserma Magarotti, triste luogo di smistamento per la Germania, giunsi al «campo di lavoro» di Ludwigshafen, nella Ruhr, da dove riuscii a fuggire nei primi giorni dell'aprile 1945. Giunsi a Bologna otto giorni prima dell'arrivo degli alleati, e per poco non ricadevo nelle mani delle brigate nere. Ma giunse la vittoria e i partigiani finalmente poterono restituire la Patria alla libertà.